Lodovica Braida *

# Il ricorso all'anonimato nel Settecento: il caso dei libri di viaggio

Anche nell'Italia del Settecento, come in altri Paesi europei, si assiste alla proliferazione di scritture odeporiche che tuttavia non hanno ancora assunto una connotazione editoriale precisa; le prime collane di libri di viaggio appariranno infatti nel primo Ottocento. Sono variegate le tipologie di scritture in cui si parla di viaggi, dalle autobiografie alle raccolte epistolari, ai *mémoires* naturalistici redatti da scienziati-viaggiatori, alla relazione geografica su commissione di un mecenate e infine al diario del viaggiatore che scrive per il piacere di ricordare luoghi, incontri, emozioni. Il dilatarsi di quella che Lorraine Daston e Katharine Park hanno definito «società dei curiosi» ha come conseguenza l'aumento vertiginoso delle scritture di viaggio, composte sia di scritti di grande successo editoriale, sia di testi destinati a una circolazione manoscritta, nell'ambito familiare o della comunità scientifica, sia ancora di resoconti editi ma con circolazione modesta.[1] In ogni caso, ogni volta che ci si trova di fronte a una scrittura odeporica, manoscritta o a stampa, è necessario capire cosa l'ha generata, se è legata alla volontà dell'autore o se risponde ad altre logiche, scientifiche, letterarie o semplicemente commerciali.

Le prime due antologie di testi odeporici italiani del Settecento, pubblicate alla metà del Novecento, riflettevano bene la difficoltà di porre confini certi alla letteratura di viaggio: sia nel volume curato da Leonello Vincenti (*Viaggiatori del Settecento*, Torino, UTET, 1950) che in quello curato da Ettore Bonora (*Letterati, memorialisti e viaggiatori del Settecento*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1951) confluivano testi diversi, appartenenti a un *corpus* piuttosto ampio di scritture, dall'autobiografia alla memorialistica, dal saggio scientifico al romanzo, dall'epistolografia (per esempio Vincenti inseriva alcune lettere del carteggio tra i fratelli Verri) alla guida della città. Il criterio di selezione dei testi antologizzati non era costituito dal genere letterario, ma dalla pratica che univa tutte quelle diverse tipolo-

---

* lodovica.braida@unimi.it

[1] Lorraine Daston – Katharine Park, *Le meraviglie del mondo, Mostri, prodigi e fatti strani dal Medioevo all'Illuminismo*, Roma, Carocci, 2000 (I ed. New York, Zone Books, 1998), p. 184.

gie testuali: l'esperienza del viaggio dei singoli autori, qualificati appunto come «viaggiatori». Emergeva dunque un problema difficile da risolvere, connaturato alla natura stessa dei testi che contengono descrizioni di viaggi. «Le scritture di viaggio – ha scritto Elvio Guagnini – rappresentano un genere di frontiera, soggetto, più degli altri, a contatti interdisciplinari (per i contenuti rappresentati e per le metodologie e le ottiche messe in atto), e terreno sperimentale, in quanto la rappresentazione di realtà diverse può [...] portare all'acquisizione e alla sperimentazione di nuovi linguaggi e di nuove prospettive di presentazione e definizione delle realtà».[2]

Negli ultimi decenni gli studi sui viaggiatori e sui loro scritti hanno prodotto numerosi risultati.[3] Va detto però che, per il ruolo di primo piano che l'Italia ha avuto nel *grand tour* dell'aristocrazia europea, le ricerche hanno privilegiato non tanto gli studi sui viaggiatori italiani quanto piuttosto su quelli stranieri in Italia.[4] Manca, per esempio, uno studio complessivo sui viaggiatori italiani all'estero. Per questo, particolarmente utile è l'antologia curata da Luca Clerici, dal titolo *Scrittori italiani di viaggio 1700-1861*, che racchiude sia testi di italiani che vanno all'estero sia che si muovono nella Penisola, fornendoci un affresco ampio delle tipologie testuali, delle funzioni sociali e culturali assolte dalla letteratura di viaggio, della provenienza sociale degli autori che si misurano con la scrittura.[5]

Negli ultimi decenni gli studi si sono concentrati sulle caratteristiche di quella «cultura del viaggio» che sembra rafforzarsi nel XVIII secolo: sono state analizzate sia le diverse condizioni in cui avviene la produzione di scritture odeporiche sia le tipologie testuali, come si è detto, estremamente diversificate, dinamiche e aperte a interferenze con altri generi, con altri linguaggi e tipologie comunicative.[6] Tuttavia nessuno degli studi sui

---

[2] Elvio Guagnini, *Sul grande (e sul piccolo) viaggio*, in *La Regione e l'Europa. Viaggi e viaggiatori emiliani e romagnoli nel Settecento*, a cura di Elvio Guagnini, Bologna, il Mulino, 1986, pp. **-**: 14.

[3] Sugli studi degli anni '80 si veda la rassegna di Elvio Guagnini, *Letteratura italiana di viaggio del Settecento. Edizioni e studi degli anni Ottanta*, in Id., *Viaggi e romanzi. Note settecentesche*, Modena, Mucchi, 1994, pp. 49-70; si veda inoltre Id., *Il viaggio, lo sguardo, la scrittura*, Trieste, EUT, 2010.

[4] La bibliografia sul *Grand Tour* è sterminata. Ci limitiamo a segnalare Cesare De Seta, *L'Italia nello specchio del Grand Tour*, in *Storia d'Italia. Annali*, V, Torino, Einaudi, 1982, pp. 125-263; Id., *L'Italia del Grand Tour da Montaigne a Goethe*, Napoli, Electa, 2001; Attilio Brilli, *Quando viaggiare era un'arte. Il romanzo del Grand Tour*, Bologna, il Mulino, 1995; Id., *Viaggi in corso. Aspettative, imprevisti, avventure del viaggio in Italia*, Bologna, il Mulino, 2004; Id., *Il viaggio in Italia. Storia di una grande tradizione culturale*, Bologna, il Mulino, 2006; *Il viaggio e i viaggiatori in età moderna. Gli inglesi in Italia e le avventure dei viaggiatori italiani*, a cura di Attilio Brilli e Elisabetta Federici, Bologna, Pendragon, 2009.

[5] Luca Clerici, *Introduzione*, in *Scrittori italiani di viaggio (1700-1861)*, a cura di Luca Clerici, I, Milano, Mondadori, 2008, pp. ix-cxlviii. Dello stesso autore si veda *Viaggiatori italiani in Italia 1700-1998. Per una bibliografia*, Milano, Sylvestre Bonnard, 1999. Sugli autori italiani rimando anche a Giovanni Da Pozzo, *Quattro modi di viaggiare: appunti sui viaggiatori italiani del Settecento*, «Ateneo Veneto», CLXXI, 1984, pp. 145-173; Elisabetta Bacchereti, *Il viaggio e i lumi: aspetti della prosa di viaggio italiana nel Settecento*, «Critica letteraria», IX, 1981, pp. 306-324.

[6] Per un ampio e fondamentale affresco europeo della «culture de la mobilité», si veda

singoli libri di viaggio ha affrontato il tema dell'affermazione dell'autore che questo genere di grande successo porta con sé. In altri termini, fino a che punto la trasformazione del giornale di viaggio da manoscritto a libro a stampa incide sulla «funzione autore»?[7]

Non ci sono dubbi sul fatto che nelle relazioni in cui il viaggio ha un obiettivo scientifico si assista a un ampliamento della nozione d'autore che ha come primo effetto quello di diminuire la distanza che separa l'autore sconosciuto da quello noto. In questo caso, soprattutto quando il viaggio è stato sostenuto economicamente da uno o più mecenati, la pubblicazione del resoconto è anche un modo per comunicare non soltanto il risultato scientifico, ma anche il nome del committente attraverso la lettera dedicatoria. È quanto possiamo verificare, per esempio, nel caso del *Viaggio in Dalmazia* dell'abate Alberto Fortis, un'elegante edizione in quarto pubblicata a Venezia (presso Alvise Milocco, 1774) e dedicata a John Stuart, conte di Bute, primo ministro di Giorgio III e finanziatore del viaggio.[8] Inoltre, nelle relazioni di viaggio con obiettivi scientifici il nome dell'autore è spesso accompagnato, sullo stesso frontespizio, dall'indicazione della società scientifica o dell'accademia di appartenenza. Per ricorrere ancora all'esempio di un'opera di Fortis, sul frontespizio del *Saggio d'osservazioni sopra l'isola di Cherso ed Osero* (Venezia, Storti, 1771), accanto al nome dell'autore, si aggiunge «della Società Imperiale e Reale di Siena».

Non ci sono dubbi sul fatto che le scritture di viaggio contribuiscano alla fama non solo di autorevoli scienziati, naturalisti, geografi, ma anche di semplici viaggiatori desiderosi di partecipare in prima persona, con le loro osservazioni, all'avanzamento delle conoscenze. Per loro, la dichiarazione del nome è funzionale alla comunità di studiosi e *amateurs* che si scambiano informazioni e al circuito mecenatistico in cui sono inseriti. Tuttavia, è altrettanto vero che una parte della produzione odeporica settecentesca italiana viene pubblicata facendo ricorso all'anonimato, soprattutto se si tratta di una scrittura il cui scopo non è strettamente scientifico e in cui si danno informazioni di natura politica, economica, e più ampiamente culturale.

---

Daniel Roche, *Humeurs vagabondes. De la circulation des hommes et de l'utilité des voyages*, Paris, Fayard, 2003; inoltre *La culture du voyage. Pratiques et discours de la Renaissance à l'aube du XX^e^ siècle*, sous la direction de Gilles Bertrand, Paris, L'Harmattan, 2004.

[7] Su questa definizione Michel Foucault, *Qu'est-ce qu'un auteur?* [1969], in Id., *Dits et écrits, 1954-1988*, sous la direction de Daniel Defert et François Ewald, Paris, Gallimard, 1994, pp. 789-821.

[8] Alberto Fortis, *Viaggio in Dalmazia*, a cura di Eva Viani, introduzione di Gilberto Pizzamiglio, Venezia, Marsilio, 1987 (I ed. 1774). Su Fortis, Luca Ciancio, *Autopsie della terra. Illuminismo e geologia in Alberto Fortis (1741-1803)*, Firenze, Olschki, 1995. Sul viaggio a scopo scientifico si veda Paola Bertucci, *Viaggio nel Paese delle meraviglie. Scienza e curiosità nell'Italia del Settecento*, Torino, Bollati-Boringhieri, 2007.

Colpisce il fatto che chi ha curato l'edizione di alcuni giornali di viaggio pubblicati nel Settecento non si sia posto il problema dell'anonimato, tanto più se la paternità dell'opera è comunque nota.[9] In altri termini, spesso le edizioni moderne ci propongono testi antichi come se essi fossero svincolati sia dalla materialità in cui sono stati resi noti per la prima volta al loro pubblico (la presenza di un frontespizio anonimo non è quasi mai segnalata se l'attribuzione dell'opera è certa e se si tratta di un autore famoso) sia dal contesto politico e culturale in cui l'opera appare. Naturalmente ci sono anche esempi di edizioni moderne attente a ricostruire la storia del contesto in cui sono apparse.[10] Ma in generale si nota una scarsa cura nel segnalare se la pubblicazione è avvenuta con la dichiarazione della responsabilità intellettuale o meno, e ciò anche nelle indicazioni bibliografiche degli studi sui testi odeporici, come se fosse un'informazione trascurabile, tanto più se l'opera è chiaramente attribuita.[11]

Nel complesso è prevalsa finora, negli studi sul viaggio, un'attenzione al piano ideologico e antropologico, fondamentale per capire il punto di vista del viaggiatore, la sua formazione, il consolidamento di una pratica con i suoi itinerari, le sue letture che, a loro volta, condizionano la scrittura del viaggiatore stesso.[12] Raramente si è prestato attenzione al fatto

---

[9] Per esempio, l'edizione di Luigi Angiolini, *Lettere sopra l'Inghilterra e la Scozia*, a cura di Michèle e Antonio Stäuble, Modena, Mucchi, 1990, non affronta, nell'ampia introduzione, il fatto, non secondario, che la *princeps* del 1790 sia anonima. Il problema è liquidato nella bibliografia, in cui, accanto al titolo, si osserva: «il nome dell'autore non è indicato» (p. xxvii).

[10] Va segnalata la bella edizione di Francesco Algarotti, *Viaggi di Russia*, a cura di William Spaggiari, Parma, Fondazione Pietro Bembo-Guanda, 1991, in cui il testo di Algarotti è preceduto da un'introduzione e da una nota al testo dello stesso Spaggiari che analizza il passaggio dal giornale di viaggio manoscritto alle tre diverse edizioni seguite dall'autore, le prime due (1760 e 1763) uscite anonime e con falsa data (Parigi, Briasson) e la terza all'interno della raccolta definitiva delle *Opere del conte Algarotti*, 9 voll., Livorno, Marco Coltellini, 1764-1765, in cui il *Saggio di lettere sopra la Russia* cambia titolo diventando *Viaggi di Russia* (vol. V).

[11] Colpisce, per esempio, che le edizioni anonime non siano segnalate, ma indicate direttamente con il nome dell'autore, nella bibliografia finale dell'importante studio di Fabio Pesaresi, *La scoperta dell'Inghilterra. Epistolari e diari dei viaggiatori italiani del Settecento*, Verona, QuiEdit, 2015.

[12] La possibilità di fare un confronto tra il diario e la trasformazione, in tempi successivi al viaggio, in libro odeporico si può seguire almeno in due casi molto studiati: quello del *Giornale di viaggio da Londra a Petersbourg* di Francesco Algarotti del 1739 (edito a cura Anna Maria Salvadè, introduzione di Antonio Franceschetti, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2015) e della sua pubblicazione nel 1760 con il titolo di *Saggio di lettere sopra la Russia*. Si veda Antonio Franceschetti, *L'Algarotti in Russia: dal «Giornale» ai «Viaggi»*, «Lettere italiane», XXXV, 1993, pp. 312-332. Anche il *Viaggio sul Reno* di Bertola (Rimini, Albertini, 1795) uscì anonimo. È possibile confrontare la versione a stampa con un giornale-diario e un quaderno di «memorie a parte» pubblicati parzialmente in Aurelio Bertola, *Diari del viaggio in Svizzera e in Germania (1787), con un'appendice di documenti inediti o rari*, edizione critica e commento a cura di Michèle e Antonio Stäuble, Firenze, Olschki, 1982; sul passaggio dal diario all'edizione del 1795, si veda, oltre all'*Introduzione* dell'edizione critica, Michèle Stäuble – Antonio Stäuble, *Sul Reno: dalla realtà all'immaginazione*, in *Un europeo del Settecento. A. de' Giorgi Bertola riminese*, a cura di Andrea Battistini, Ravenna, Longo, 1998, pp. 329-344. L'edizione del 1795 fu preceduta da una pubbli-

che in molti casi i lettori del Settecento lessero quei libri senza sapere chi fossero i loro autori, come avviene per molte guide di viaggio oggi. Forse per gli appassionati di odeporica non era un dato rilevante, ma è indubbio che l'assenza del nome dell'autore sul frontespizio ci dà informazioni importanti anche su come l'autore stesso e lo stampatore percepivano l'opera e sulla modalità con cui l'autore costruisse o negasse la propria identità. Questo saggio non vuole e non può essere esaustivo di un tema così ampio, tuttavia intende proporre qualche considerazione su alcune edizioni di viaggiatori italiani all'estero che scelgono la strada del silenzio sul nome dell'autore.

Il fatto che la scrittura di viaggio possa assumere forme diverse, in cui si annida la riflessione filosofica, politica, sui costumi e sulle leggi, fa sì che in molti casi gli autori e gli stessi editori preferiscano scegliere l'anonimato e qualche volta anche l'indicazione di falsa data. Del resto gli editori e gli autori, anziché dare al titolo una connotazione diretta con il termine "viaggio", preferiscono usare il termine "lettere", partendo dalla tipologia retorica attraverso cui si esprime la maggior parte dei resoconti di viaggio: la simulazione di scritture epistolari.[13] Va detto che il termine "lettere", "lettres", nel corso del Settecento connota titoli molto diversi, che vanno da generi leciti (come le raccolte epistolari di personaggi illustri) al trattato filosofico (si pensi alle *Lettres anglaises* di Voltaire) e ai romanzi (*Lettres persanes* di Montesquieu), in altri termini, sotto il titolo di "lettres" o "lettere" troviamo anche numerosi libri che nel linguaggio dei librai-editori del tempo sono accumunati dalla definizione omnicomprensiva di *livres philosophiques*, perché legati ai circuiti clandestini dei libri proibiti.[14] Il termine "philosophe" è in alcuni casi associato anche al titolo di alcuni resoconti di viaggio: per esempio, Carlantonio Pilati, dopo aver pubblicato i suoi *Voyages en différents pays de l'Europe* a L'Aia nel 1777 (tradotti in tedesco in un'edizione realizzata a Lipsia nel 1778),[15] decise poi di farne

---

cazione parziale: *Viaggio sul Reno fatto nel settembre 1787*, «Biblioteca fisica d'Europa», XV, 1790, pp. 81-120. Si veda la ricostruzione di Emilio Bogani, *La vicenda redazionale del «Viaggio sul Reno e ne' suoi contorni» di Aurelio Bertòla*, «Studi di filologia italiana», XXXVII, 1979, pp. 345-411.

[13] Ricciarda Ricorda, *Odeporica epistolare*, in *Le Carte false. Epistolarità fittizia nel Settecento italiano*, a cura di Fabio Forner, Valentina Gallo, Sabine Schwarze e Corrado Viola, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017, pp. 567-584; Valentina Gallo, *Il "libro di lettere" nel Settecento. Con una bibliografia*, Verona, QuiEdit, 2017 (si tratta di un importante contributo che analizza e censisce tutte le opere pubblicate in Italia nel Settecento nel cui titolo compare il termine "Lettere", tra cui anche la letteratura odeporica, pp. 128-154).

[14] Si veda Robert Darnton, *Livres philosophiques*, in *Enlightenment Essays in Memory of Robert Shackleton*, edited by Giles Barber and Cecil P. Courtney, Oxford, The Voltaire Foundation,1988, pp. 89-108; Id., *Édition et sédition. L'univers de la littérature clandestine au XVIII^e siècle*, Paris, Gallimard, 1991; Id., *The Corpus of Clandestine Literature in France, 1769-1789*, New York-London, W.W. Norton & C.,1995; Id., *The Forbidden Best-Sellers of Prerevolutionary France*, New York-London, W.W. Norton & C., 1995.

[15] Dell'edizione in tedesco è stata fatta una traduzione italiana: Carlantonio Pilati, *Lettere*

un'edizione ridotta in italiano, anch'essa anonima, che uscì a Poschiavo, nella tipografia di Giuseppe Ambrosini, nel 1781, con il titolo di *Lettere scelte del signor *** viaggiatore filosofo*. L'anonimato fu per Pilati una scelta obbligata, dal momento che le sue opere, a partire dalla *Riforma d'Italia, ossia dei mezzi di riformare i più cattivi costumi e le più perniciose leggi d'Italia* (1767), furono sequestrate, proibite e considerate "empie" per la sua presa di posizione contro i privilegi ecclesiastici e contro il culto dei santi, costringendo l'autore a fughe precipitose, finché non trovò un rifugio sicuro a Coira, nei Grigioni.[16]

Ma anche quando i temi trattati sono meno esposti all'attenzione della censura ecclesiastica rispetto alle *Lettere scelte* di Pilati, ci troviamo, in molti casi, di fronte al silenzio d'autore. Ci si limita qui a fare quattro esempi di una certa rilevanza: la pubblicazione del *Saggio di lettere sopra la Russia* di Francesco Algarotti (1760), quella delle *Lettere al marchese Filippo Hercolani sopra alcune particolarità della Baviera ed altri paesi della Germania* di Gian Lodovico Bianconi (1763), quella delle *Lettere d'un vago italiano* attribuite al monaco gerolamino Norberto Caimo (in 4 volumi usciti tra il 1759 e il 1767) e quella delle *Lettere sopra l'Inghilterra, Scozia e Olanda* di Luigi Angiolini (in 2 volumi, 1790).

Partiamo dal primo caso. Francesco Algarotti pubblicò il suo *Saggio di lettere sopra la Russia* nel 1760, circa vent'anni dopo il viaggio compiuto nella primavera del 1739 con la delegazione inglese incaricata di rappresentare re Giorgio II d'Inghilterra al matrimonio di Anna di Mecklemburg, nipote della zarina Anna Ioannovna, con Anton Ulrich principe di Brunswick. Il libro, un agile volumetto in 8°, uscì anonimo e con la falsa indicazione «in Parigi, 1760. Presso Gio. Briasson impressore, e libraio»,[17] scomodando cioè il nome di un libraio vero, Anton-Claude (non «Giò.») Briasson, noto come associato di Le Breton nell'edizione dell'*Encyclopédie*. In realtà William Spaggiari ha mostrato che sia questa edizione sia quel-

---

*di un viaggiatore filosofo. Germania, Austria, Svizzera. 1774*, a cura di Giovanni Pagliero, Bergamo, Lubrina, 1990; Id., *Lettere di un viaggiatore filosofo. Il Mezzogiorno e Parigi, 1775-1776*, a cura di Giovanni Pagliero, Bergamo, Lubrina, 1993. Su Pilati si vedano Franco Venturi, *Settecento riformatore*, II, *La chiesa e la repubblica dentro i loro limiti (1758-1774)*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 65-85; Giovanni Pagliero, *La sociologia in carrozza: polemiche e sradicamento di un filosofo innominato*, in Carlantonio Pilati, *Lettere di un viaggiatore filosofo. Germania, Austria, Svizzera*, pp. 111-134; *Carlantonio Pilati. Un intellettuale trentino nell'Europa dei Lumi*, a cura di Stefano Ferrari e Gian Paolo Romagnani, Milano, Franco Angeli, 2005.

[16] A Coira, ma sotto la falsa data di Villafranca, fu pubblicata la *Riforma d'Italia*. Proprio all'indomani della pubblicazione di *Di una riforma d'Italia* il Tribunale vescovile di Trento aprì contro l'anonimo autore del libro un processo criminale che si sarebbe concluso con una sentenza del 29 aprile 1769 in cui Pilati, identificato come autore, era condannato alla pena dell'esilio. Si veda Silvana Seidel Menchi, *Prelati e professori. Il processo criminale contro Carlantonio Pilati (Trento, 1767-1769)*, in *Carlantonio Pilati. Un intellettuale trentino nell'Europa dei Lumi*, pp. 57-71.

[17] [Francesco Algarotti], *Saggio di lettere sopra la Russia*, Paris [Venezia], Gio. Briasson [Giambattista Novelli], 1760, 8°.

la successiva del 1763 erano uscite dai torchi veneziani di Giambattista Novelli, come risulta dalle «Terminazioni per stampe in data forestiera», conservate all'Archivio di Stato di Venezia.[18] Cosa spinse Algarotti, o lo stesso Novelli, ad avvalersi di un falso luogo di stampa e a non indicare il nome dell'autore sul frontespizio? Erano probabilmente le critiche severe (per quanto attenuate rispetto al *Journal* manoscritto risalente al 1739)[19] sulla Russia ad aver fatto preferire a lui e allo stampatore il ricorso alla falsa data, forse per «non danneggiare i buoni rapporti commerciali tra Venezia e quella nazione».[20] E anche le attenuazioni dei giudizi rispetto al diario del 1739 sono in parte attribuibili alla «rinnovata attenzione con la quale, soprattutto in Francia, si iniziò a guardare alla Russia dopo il 1756, quando cioè la zarina Elisabetta I si schierò a fianco di Austria, Francia e Svezia contro Inghilterra e Prussia nella guerra dei Sette anni».[21]

In effetti tra il giornale di viaggio e l'edizione a stampa, come è stato notato, c'è una grande differenza: se nel primo l'autore non nasconde «l'insofferenza per le forme più deprecabili del dispotismo imperiale»,[22] nella seconda del 1760 i giudizi sono fortemente attutiti e, per esempio, non troviamo mai l'aggettivo "arbitrario", che figura invece nel manoscritto, per descrivere le azioni del «più spaventevole» governo «che sia al mondo».[23] Dunque l'attenuazione dei giudizi è legata a un cambiamento del contesto in cui maturò la prima stesura del *récit*. Quando si trattò di trasformare il giornale di viaggio in libro, Algarotti riscrisse tutto sotto forma epistolare, indirizzando le prime otto lettere a John Hervey di Ickworth, membro *whig* del Parlamento inglese dal 1725 al 1733 e vice ciambellano di Giorgio II, e le ultime quattro a Scipione Maffei, entrambi da tempo scomparsi quando il testo fu dato alle stampe. Può essere interessante notare che nella riedizione del 1763 (arricchita di altre tre lettere), uscita con la stessa falsa data Parigi, il nome di Algarotti (assente dal frontespizio, in cui si indicava però che l'edizione era stata «rivista ed accresciuta dall'Autore») compariva all'inizio della dedica al principe Ferdinando di Brunswick, figlio di una sorella del suo protettore Federico II di Prussia. L'introduzione del nome del dedicante (o delle semplici sigle), nonostante l'anonimato del frontespizio, è un elemento che troviamo spesso nell'editoria d'Antico Regime. Un ulteriore segno che lo studio dell'anonimato non consente un approccio rigido, limitato alla dualità presenza o assenza della responsabi-

---

[18] W. Spaggiari, *Introduzione*, in F. Algarotti, *Viaggi di Russia*, p. li.

[19] Si veda la recente edizione del *Giornale del viaggio da Londra a Petersbourg*, a cura di A.M. Salvadè.

[20] W. Spaggiari, *Introduzione*, in F. Algarotti, *Viaggi di Russia*, p. lii.

[21] W. Spaggiari, *Introduzione*, in F. Algarotti, *Viaggi di Russia*, p. xiii.

[22] William Spaggiari, *Algarotti e la zarina*, in Id., *Geografie letterarie. Da Dante a Tabucchi*, Milano, LED Edizioni Universitarie, 2015, pp. 53-70: 64.

[23] W. Spaggiari, *Algarotti e la zarina*, p. 64.

lità intellettuale, perché le modalità attraverso cui l'autore o il traduttore o l'editore lasciano delle tracce sono numerose e non si limitano alla totale assenza del nome.

Nel caso della seconda edizione del *Saggio di lettere sopra la Russia*, il nome dell'autore non compare al frontespizio (come nella *princeps*), ma, facendo capolino nella dedica, crea un gioco di ambiguità. A questo proposito, mi sembrano utili le osservazioni di Bérengère Parmentier:

> Il n'est pas toujours facile de déterminer où commence l'anonymat. Entre l'absence totale et l'affichage ostensible du nom du rédacteur sur la page de titre, de multiples possibilités dessinent tout un continuum: pseudonymat, anagrammes, initiales, prénom seul, marqueurs variés [...]. Lorsqu'il ne se nomme pas lui-même, le rédacteur peut se laisser repérer à travers le nom d'un ami ou celui du protecteur qu'il affiche dans sa dedicace, par des indices qu'il glisse en un point quelconque du texte ou du péritexte [...]. Cependant la signature d'une épître, par exemple, n'a pas exactement le même statut qu'un nom sur la page du titre: avant d'être un 'nom d'auteur', c'est d'abord un nom de client, de bénéficiaire ou de demandeur d'une protection ou d'une faveur; la place attribuée au nom dans le livre semble ainsi pouvoir infléchir son fonctionnement sémantique en même temps que son rôle social.[24]

Il tono della dedicatoria (datata Bologna, 21 agosto 1762) era esente da ogni personalizzazione (a parte l'indicazione del nome del dedicante): non faceva infatti alcun accenno all'esperienza del viaggiatore, ma parlava in astratto del prodotto che offriva al dedicatario: «Un libretto, il quale descrive le condizioni di un popolo, che ha presentemente una così gran parte nella fortuna di Europa, e descrive una celebre guerra da esso guerreggiata contro all'Impero dei Turchi, siamo leciti consacrare al nome di Vostra Altezza Serenissima».[25]

Da grande affresco quale era di temi politici, economici (il commercio), militari (l'esercito), il *Saggio di lettere sopra la Russia* era presentato nella dedica soprattutto come una cronaca della guerra russo-turca, certamente presente nel testo di Algarotti, ma solo come uno dei temi affrontati, una «guerra – scriveva – importantissima per il fine, a cui ella tendeva, di rendersi in certo modo tributaria, se non soggetta, la sede dell'Imperio Ottomano».[26] Del resto l'autore veneziano aveva preso le distanze da quei

---

[24] Bérengère Parmentier, *Introduction*, in *L'anonymat de l'oeuvre (XVI^e^-XVIII^e^ siècles)*, sous la direction de Bérengère Parmentier, «Littératures classiques», XXV/80, 2013, pp. 5-16: 8. Sull'anonimato si vedano Robert Griffin, *The Faces of Anonymity. Anonymous and Pseudonymous Publication from the Sixteenth to the Twentieth Century*, New York, Palgrave, 2003; John Mullan, *Anonymity. A Secret History of English Literature*, Princeton, Princeton University Press, 2007.

[25] *Saggio di lettere sopra la Russia. Edizione seconda. Rivista, ed accresciuta dall'Autore*, Paris [Venezia], Briasson [Giambattista Novelli], 1763, 8°. La citazione è tratta dalla lettera dedicatoria (pp. 3-4): *A Sua Altezza Serenissima Monsignore il Duca Ferdinando di Brunsvic. Francesco Algarotti*.

[26] *Saggio di lettere sopra la Russia*, pp. 110-111.

viaggiatori che, invece di descrivere i problemi e le avversità dei paesi che visitavano, indugiavano soprattutto sulle peripezie e sulle avversità affrontate per arrivare a destinazione. Rivolgendosi al suo corrispondente inglese scriveva nella prima lettera: «Ogni viaggiatore, Ella ben sa, facilmente si persuade, e si vorrebbe persuadere altrui, che i mari ch'egli ha corso, sono i più pericolosi, che le corti, ch'egli ha veduto, sono le più brillanti del mondo; e non manca di tenere di ogni cosa un esatto registro».[27] Era un modo per rimarcare l'originalità del suo punto di vista, fedele al titolo del libro che il lettore aveva tra le mani, dal momento che tutte le lettere (tranne le prime due che descrivono il viaggio in nave attraverso il mare del Nord e il Mar Baltico) erano brevi saggi su temi specifici.

Anche le *Lettere al marchese Filippo Hercolani sopra alcune particolarità della Baviera ed altri paesi della Germania* del medico bolognese Gian Lodovico Bianconi avevano in comune con il libro di Algarotti la forma della lettera-saggio e la scelta dell'anonimato.[28] Uscirono nel 1763, ma questa volta senza ricorrere alla falsa data, poiché lo stampatore, Giovanni Riccomini di Lucca, firmò non solo il frontespizio, ma anche un curioso avviso «al leggitor cortese». In esso Riccomini lasciava intendere che l'edizione era stata sostenuta dall'«ornatissimo cavaliere a cui furono scritte queste lettere», cioè il marchese Filippo Hercolani, poeta arcade e illustre mecenate bolognese, che a sua volta aveva voluto ringraziare l'autore dell'opera con un componimento poetico che precedeva il testo vero e proprio e nel quale, in un verso, faceva il nome del Bianconi.[29] Dunque anche in questo caso, come nella seconda edizione del libro di Algarotti, non è facile documentare dove cominci l'anonimato, dal momento che il nome dell'autore faceva capolino nel breve testo poetico, un'apparizione effimera che solo i lettori attenti avrebbero notato.

Il libro scaturiva dalla sua prolungata esperienza professionale in Germania, dove dal 1744 era stato medico personale di Ludovico VIII, langravio di Assia-Darmstadt e principe-vescovo di Augusta, e dal 1750 era stato accolto alla corte di Dresda al servizio dell'elettore di Sassonia e re di Polonia Federico Augusto III, diventando suo medico personale e, essen-

---

[27] *Saggio di lettere sopra la Russia*, pp. 5-6.

[28] Su Bianconi: Ettore Bonora, *Bianconi, Giovanni Lodovico*, in DBI, X, 1968, pp. 251-253; Luigi Emery, *Giovanni Ludovico Bianconi in Germania (1745-1764)*, «Studi e Memorie per la storia dell'Università di Bologna», XV, 1942, pp. 115-176; Giovanna Perini, *Giovanni Ludovico Bianconi: un bolognese in Germania*, in Giovanni Lodovico Bianconi, *Scritti tedeschi*, a cura di Giovanna Perini, Bologna, Minerva, 1998, pp. 1-20; Alessandro Morandotti, *Giovanni Ludovico Bianconi. Un «connoisseur» tra Ancien Régime e età borghese*, in *La regione e l'Europa*, pp. 123-155; Giuseppe Antonio Camerino, *"Le cose più rare": la Germania di Gian Lodovico Bianconi*, in *Deutsches Italienbild und Italianisches Deutschlandbild in 18. Jahrundert*, Tübingen, Niemayer, 1993, pp. 137-147.

[29] [Giovanni Lodovico Bianconi], *Lettere al Marchese Filippo Hercolani Ciambellano delle MM. LL. II. RR. ed Ap. Sopra alcune particolarità della Baviera, ed altri paesi della Germania*, Lucca, Giovanni Riccomini, 1763, 8° (il nome di Bianconi compariva a p. xiii).

do impiegato in missioni diplomatiche, consigliere per l'acquisto di quadri italiani per la sua galleria e bibliotecario reale.[30] Tale ruolo gli aveva consentito di venire in contatto con artisti e letterati, tra cui Johann Joachim Winckelmann, per la protezione del quale aveva perorato la causa presso la corte di Sassonia, rivestendo il ruolo di intermediario tra la corte e l'archeologo tedesco.[31] Negli anni quaranta Bianconi aveva pubblicato a Lipsia (con la falsa data di Amsterdam) il «Journal des savans d'Italie»: un periodico di cultura, attraverso il quale informava i lettori tedeschi della situazione degli studi scientifici e letterari in Italia.[32] Quando, durante la guerra dei Sette anni, le truppe prussiane entrarono a Dresda, il Bianconi seguì il principe ereditario Federico Cristiano prima a Praga e poi in Baviera. Fu proprio in occasione del periodo trascorso a Monaco che cominciò a stendere un resoconto sulla Baviera e sulle altre città tedesche che aveva visitato negli anni precedenti.

Perché un libro come quello del Bianconi uscì anonimo? Credo che valgano osservazioni analoghe a quelle fatte per Algarotti: questa volta però all'origine della scelta di non palesare il nome dell'autore non vi furono le valutazioni critiche ma, al contrario, l'entusiasmo per uno spazio sul quale il Bianconi faceva osservazioni di tipo politico, religioso e più ampiamente culturale, sottolineando aspetti che potevano suonare come una critica indiretta soprattutto allo Stato della Chiesa (l'autore aveva vissuto e si era laureato a Bologna), tanto più che nel 1764, un anno dopo l'uscita del libro, si sarebbe stabilito a Roma in qualità di rappresentante, presso la Santa Sede, del principe elettore di Sassonia Federico Augusto II. Una volta tornato in Italia, avrebbe continuato a scrivere per numerose riviste letterarie italiane, mettendo a frutto il suo interesse per l'archeologia, l'arte e l'antiquaria.[33]

Le sue lettere private a Filippo Hercolani, l'amico che si occupò di rivedere il manoscritto per la stampa e a riportare le correzioni che gli inviava dalla Germania, testimoniano la preoccupazione di limare i giudizi per timore della censura ecclesiastica: nell'agosto del 1763, quando ormai aveva consegnato allo stampatore l'ultima versione con tutte le limature e le attenuazioni critiche necessarie, scriveva all'amico bolognese: «Del resto poi io non vedo perché mai la sfittica Inquisizione possa trovare da criti-

---

[30] Secondo Emery (*Giovanni Ludovico Bianconi in Germania*, pp. 116-117), per il ruolo di medico e bibliotecario alla corte di Sassonia non fu secondario l'appoggio (e la lettera di presentazione) di papa Benedetto XIV.

[31] Si vedano Jochen Heymann, *Gian Lodovico Bianconi und Johann Joachim Winckelmann. Anmerkungen zur Entstehung des klassischen deutschen Italienbildes*, in *Deutsches Italienbild*, pp. 49-59 e A. Morandotti, *Giovanni Ludovico Bianconi*, pp. 131-132.

[32] L. Emery, *Giovanni Ludovico Bianconi in Germania*, pp. 119-121.

[33] Per esempio, sull'«Antologia romana», diretta dallo stesso Bianconi, presentò al pubblico italiano le relazioni antiquarie scritte da Winckelmann per la corte sassone, con un profilo biografico dello studioso tedesco, si veda A. Morandotti, *Giovanni Ludovico Bianconi*, pp. 132-133.

care massime in quest'ultima copia, che è più moderata assai».[34] Anche la scelta di uno stampatore lucchese la dice lunga sulla volontà dell'autore di evitare la censura dello Stato ecclesiastico. Proprio le lettere private all'Hercolani rivelano che il risultato della stampa non fu molto soddisfacente per l'autore. Bianconi ammetteva che la lontananza dalla tipografia e i tempi rapidi con cui aveva messo insieme il suo testo non avevano facilitato la buona riuscita dell'edizione: «Le mie lettere [...] sono certamente scritte un po' in fretta, e piene di ripetizioni, cosa indispensabile quando si scrive in tanta distanza dalla stampa. Se le avessi vedute sotto gli occhi in netto come le vedo dopo stampa v'avrei fatto cento cangiamenti».[35]

Le osservazioni sulla Germania di Bianconi non erano quelle di un viaggiatore di passaggio, ma quelle di chi conosceva profondamente il Paese per averci vissuto vent'anni (tra l'altro aveva spostato la figlia di un alto magistrato di Dresda). Descriveva infatti la sua esperienza al servizio dell'elettore di Sassonia e, senza perdere occasione per mostrargli la sua gratitudine, ne elogiava le qualità politiche.[36] In questa direzione andava, per esempio, la lettera IX, in cui l'autore affrontava il tema della sicurezza pubblica e della giustizia assicurate dall'elettore di Sassonia. A suo avviso, si trattava di una «inalterata tranquillità tanto sospirata in altri paesi, e tanto necessaria all'umana società».[37]

Il suo racconto toccava aspetti che andavano ben al di là di una descrizione dei monumenti delle città, della loro storia, di qualche elenco di uomini illustri e di qualche curiosità da erudito sulle biblioteche e sui loro preziosi codici, anche se è indubbio che il suo interesse per l'arte e l'antiquaria ricoprano la maggior parte della trattazione.[38] In numerose pagine

---

[34] Le lettere di Bianconi a Hercolani sono conservate presso la Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna e sono state ampiamente utilizzate nel saggio di A. Morandotti, *Giovanni Ludovico Bianconi*. La lettera citata (Dresda, 21 agosto 1763) è tratta dal suddetto saggio, p. 143.

[35] A. Morandotti, *Giovanni Ludovico Bianconi*, lettera da Dresda, 27 gennaio 1764, p. 142, n. 77.

[36] [G.L. Bianconi], *Lettere al Marchese Filippo Hercolani*, p. 220: «Alla corte di quel Principe (di Augusta) ho passato i cinque migliori anni della mia gioventù, allora quando mi fece l'onore di chiamarmi d'Italia al suo servigio».

[37] E continuava: «Le case de' potenti, o le chiese del Signore non servono qui d'asilo, e di ricovero agli scellerati. La speranza di fuggire, e salvarsi in altro territorio è vana. Non v'è Principe che non ceda un reo straniero al suo naturale sovrano offeso [...]. Saranno in guerra fra loro i principi, ma non sono mai in guerra i magistrati. In somma i delitti, che offendono l'umanità e la vita, sono qui causa comune», [G.L. Bianconi], *Lettere al Marchese Filippo Hercolani*, p. 229.

[38] Le descrizioni delle biblioteche sono ampie e ricche di indicazioni sui codici di particolare importanza. Ad esempio, parlando della città di Augusta, annotava: «Oltre ad una bella biblioteca, che ha il Principe, un'ottima pure ne possiede il Senato ricca di molti bei manoscritti. Da questa uscì la prima volta la biblioteca di Fozio, e ne vedrete colà il famoso codice. Varj de' manoscritti greci, che vi sono, appartenevano anticamente al cardinal Bessarione. La famiglia dei Fugger è quella che da Venezia portolli in Augusta. È stampato un catalogo di tutti questi codici, al quale potete ricorrere, se voleste informazione ulteriore», [G.L. Bianconi], *Lettere al Marchese Filippo Hercolani*, 218.

esprimeva giudizi tutt'altro che neutri. E questo può motivare la scelta dell'anonimato. Certamente potevano non risultare gradite alla censura ecclesiastica alcune osservazioni sugli aspetti positivi della convivenza tra protestanti e cattolici. Parlando di Augusta scriveva: «Fu in questa città, come sapete, che ai tempi di Carlo V fu presentata alla Dieta dell'Imperio, e promulgata la nuova confessione di fede de' Protestanti, e per ciò chiamata confessione d'Augusta. I cittadini, ed il Magistrato sono metà d'una religione, e metà dell'altra, ma tutto passa amichevolmente, e v'è intiera libertà di seguitare qual delle due più piace [...]».[39] Anche le osservazioni sulla diversa educazione tra protestanti e cattolici non erano certo lusinghiere nei confronti di questi ultimi: «Alla ciera, ed alle maniere si conosce subito di quale delle due sia il cittadino. Il protestante, sia detto per amor del vero, ha l'aria infinitamente più composta, e colta. Tanto vale nell'uomo la differente educazione, ed è pur d'uopo il dirlo, quella de' Cattolici in Augusta è estremamente negletta, ed ignobile».[40] Non a caso, la sua posizione critica nei confronti della Chiesa romana lo avrebbe avvicinato, negli anni del ritorno in Italia, agli ambienti del giansenismo, in particolare a Giovanni Gaetano Bottari e all'abate Giovanni Cristofano Amaduzzi.[41] Con quest'ultimo avrebbe condiviso, negli anni '70, l'esperienza nella redazione di due riviste romane, le «Effemeridi letterarie» e l'«Antologia romana» promuovendo un'apertura a un cauto riformismo e un'attenzione per la cultura storica, economica e scientifica dell'Illuminismo.[42]

Il limite del reportage di Bianconi sulla Germania era legato al suo *status* di cortigiano. E ciò è evidente dal suo silenzio sui problemi economici della Baviera e dal suo limitarsi a elogiare i tesori artistici, frutto del mecenatismo dei principi. Con il gusto dell'erudito indugiava sui particolari, descriveva la rarità degli oggetti e dei quadri conservati nella galleria di Carlo VII all'interno della residenza di Monaco. Il risultato era una guida elogiativa delle meraviglie artistiche e, nel complesso, di un contesto sociale e culturale che l'autore aveva condiviso e apprezzato. Tra esaltare il mecenatismo sfarzoso della corte o criticarlo per i suoi eccessi, Bianconi scelse la prima via, preferendo attribuire l'inefficienza dell'economia bavarese alla pigrizia della popolazione e al cattivo sfruttamento delle risorse naturali, un giudizio che, qualche anno dopo, sarebbe stato completamente ribaltato dal barone di Risbeck, il quale, nel

---

39 [G.L. Bianconi], *Lettere al Marchese Filippo Hercolani*, lettera VII, p. 217.

40 [G.L. Bianconi], *Lettere al Marchese Filippo Hercolani*, p. 217.

41 A. Morandotti, *Giovanni Ludovico Bianconi*, p. 144. Sul ruolo di Bottari e Amaduzzi si vedano, *ad indicem*, Pietro Stella, *Il Giansenismo in Italia*, II, *Il movimento giansenista e la produzione libraria*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2006 e Mario Rosa, *Il Giansenismo nell'Italia del Settecento. Dalla riforma della Chiesa alla democrazia rivoluzionaria*, Roma, Carocci, 2014.

42 Giuseppe Ricuperati, *Giornali e società nell'Italia dell'Ancien Régime (1668-1789)*, in Valerio Castronovo – Giuseppe Ricuperati – Carlo Capra, *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ottocento*, Roma-Bari, Laterza, 1976, pp. 71-372: 312-317.

suo *Briefe über Deutschland* (Paris 1780), avrebbe individuato nella sontuosità senza limiti della corte la principale causa della depressione economica bavarese.[43]

Come si può notare, le relazioni di viaggio sono caratterizzate da giudizi e posizioni molto personali dell'autore, che prende le distanze da quanti l'hanno preceduto. Tale soggettivizzazione stride ancor più con la mancanza della dichiarazione di responsabilità intellettuale. È il caso di un monaco gerolamino di Milano, Norberto Caimo, cui è attribuita un'opera in quattro tomi, uscita tra il 1759 e il 1767 con il titolo di *Lettere d'un vago italiano* in cui si descrivono i viaggi dell'autore in Spagna, Portogallo, Inghilterra, Belgio e Francia tra il 1755 e il 1756.[44]

Nella presentazione «al leggitore» lo stampatore insiste che si tratta della relazione di un viaggio realmente compiuto, dunque frutto di una descrizione realistica e non di fantasia.[45] Questa necessità di ribadire che si trattava di cose viste con i propri occhi senza nessuna esagerazione è un tratto tipico di numerose scritture odeporiche settecentesche, in particolare di quelle con contenuti filosofico-politici o scientifici. Per esempio, nel *Viaggio in Dalmazia* (1774), Alberto Fortis, nel *Proemio* alla seconda lettera, prendendo le distanze dalle relazioni odeporiche che l'avevano preceduto, orientate solo a «magnificare i pericoli a' quali sono andati incontro», osservava: «Io mi credo di dovere alla nazione, da cui sono stato così bene accolto, e umanamente trattato, un'amplissima apologia, scrivendo ciò che personalmente ò veduto delle sue inclinazioni». Ma qui quel «personalmente ò veduto» è rafforzato dall'indicazione del nome dell'autore e del suo mecenate sul frontespizio.

Nel caso di Caimo la questione è più complessa perché il suo "patto" con il lettore è mediato dallo stampatore (o dalla finzione che si tratti dello stampatore), non dall'autore, il cui nome è assente. E lo stampatore, anonimo egli stesso, interviene tra una lettera e l'altra per rafforzare l'autenticità di quanto si dice: «Rimirar dei dunque, o mio Lettore, la piccola storia di questo viaggio, come un seguito racconto di fatti realmente avvenuti, di cose ocularmente vedute, il tutto accompagnato sempre dalla verità». E se anche questo viaggiatore avesse raccontato luoghi già descritti da altri,

---

[43] A. Morandotti, *Giovanni Ludovico Bianconi*, p. 153.

[44] [Norberto Caimo], *Lettere d'un viaggiatore italiano ad un suo amico*, I, Lucca, [s.n.], 1759, 8°; *Lettere d'un vago italiano ad un suo amico*, II, Pittburgo [Milano], [s.n.], [s.d.], 8°; *Lettere d'un vago italiano ad un suo amico*, III, Pittburgo [Milano], [s.n.], 1764, 8°; *Lettere d'un vago italiano ad un suo amico*, IV, Pittburgo [Milano], [s.n.], 1767, 8°.

G. [Gaetano] M. [Melzi], *Dizionario di opere anonime e pseudonime di scrittori italiani*, 3 voll., Milano, Luigi Pirola, 1848-1859, ritiene che la stampa, per i volumi indicanti la falsa data Pittburgo fosse stata effettuata a Milano presso la Stamperia Agnelli (II, p. 118).

[45] Caimo fu, tra l'altro, uno dei primi a descrivere il terremoto di Lisbona del 1756 (nel III vol., VI lettera, Lisbona, 1° maggio 1756, pp. 143-144), si veda William Spaggiari, *Da Lisbona alle Calabrie: la catastrofe e i Lumi*, in Id., *Geografie letterarie*, pp. 155-190: 165.

in ogni caso riportava «le maniere di pensare di lui proprie», e dunque non poteva che arricchire il punto di vista del lettore.[46]

L'anonimato qui si spiega forse non solo con il fatto che l'autore era un religioso, che per umiltà preferiva tacere il suo nome, ma anche perché giudicava con una certa libertà forme di governo e caratteri dei popoli le cui terre aveva visitato, mostrando una cultura ampia, e certamente estesa alla lettura di molte opere dei filosofi francesi e inglesi, da cui peraltro prendeva le distanze.

Il caso di questo monaco lombardo è significativo di come spesso l'anonimato fosse un segreto di Pulcinella. Le *Lettere d'un vago italiano* ricevettero alcune critiche, e proprio queste consentono di risalire al nome dell'autore. Nel suo *Viage de España* (1772), Pedro Antonio De La Puente sottolineava i numerosi errori e i giudizi superficiali sul patrimonio artistico delle città spagnole che aveva riscontrato nel resoconto di un viaggiatore italiano di cui mostrava di conoscere perfettamente l'identità: «Por los años de 1755, y 1756 viajó por España, y por otras partes un Religioso de la Congregacion de S. Gerónymo en Lombardía, llamado el P. Norberto Caimo; y despues se publicaron sus observaciones en una obra de quatro tomitos, intitulada: Lettere d'un vago Italiano ad un suo amico».[47]

Ma tale disvelamento dell'anonimato non ebbe alcuna influenza su altre edizioni della stessa opera. Si conosce una traduzione in francese, *Voyage d'Espagne fait en l'année 1755*, pubblicata a Parigi nel 1772, che fu alla base di una successiva traduzione in tedesco del 1774. Tale edizione francese è di particolare interesse perché il traduttore, Timothée Hureau de Livoy (1715-1777), spiegava nella prefazione di non conoscere il nome dell'autore italiano, ma dava alcune informazioni che creavano un'aura di curiosità intorno al misterioso viaggiatore: «L'Auteur est Milanais, comme on le voit dans ses Lettres, j'ajoûte qu'il est vivant encore; c'est tout ce

---

[46] [N. Caimo], *Lettere d'un viaggiatore italiano ad un suo amico*, I, pp. 25-27: «Senza che io tengo per fermo, che qualunque persona di mezzano discernimento, la quale viaggiando in paesi eziandio notissimi, ci lasciasse scritte memorie sincere di quanto ha veduto, non possa se non recarci in qualche maniera profitto. Né ciò solamente per non esservi libro tanto spregievole, che in alcuna sua parte non giovi; ma in oltre, perché i varj cangiamenti, a' quali di quando in quando questa, o quella Nazione soggiace, le particolari osservazioni dello stesso Viaggiatore, le maniere di pensare di lui proprie, e che che altro [*sic*], sono cose per se stesse atte a produr di leggieri [*sic*] o utile, o piacere, o amendue insieme in un'animo [*sic*], il quale sia sgombro da' pregiudicj».

[47] Pedro Antonio De La Puente, *Viage de España, ó cartas, en que se da noticia de las cosas mas apreciables, y digna de saberse*, Madrid, Joachin Ibarra, 1772, citazione dal *Prólogo*. Le critiche di De La Puente a Caimo furono riprese dalla recensione del *Viage de España* pubblicata sulle «Efemeridi letterarie di Roma» del 16 gennaio 1773, n. 3, pp. 23-24. Il recensore così parlava dell'opera di Caimo: «Il P. Norberto Caimo, stimabile religioso della Congregazione Gerolamina, dopo avere negli anni 1755, 1756, viaggiato nelle Spagne, stampò le sue *Lettere d'un vago Italiano ad un suo amico*, le quali furono bene accolte dal pubblico, ma dispiacquero ad alcuni Spagnuoli adoratori della lor Patria, perché l'A. non tutto lodava, e liberamente biasimava assai cose».

que j'en appris; & j'avoue que, respectant les raisons qu'il a eues de rester inconnu, je n'ai pas cherché à savoir davantage».[48]

Ciò che fa di questi quattro volumi un *unicum* nel panorama dei resoconti di viaggio di un italiano in Europa è l'attenzione con cui l'autore osservava il mondo culturale, descrivendo i monumenti, le chiese, le opere degli artisti che vi avevano lavorato, dando informazioni sulle biblioteche dei vari ordini religiosi, sulle biblioteche pubbliche e private, guardate spesso con gli occhi critici di un religioso che temeva le novità.[49] Tuttavia, parlando della ricchezza culturale della capitale francese scriveva: «Abbonda di letterati Parigi, e ne abbonda più d'ogni altra città del mondo, ma non abbonda meno di comodi per formargli».[50] E qui faceva riferimento alle numerose biblioteche a disposizione degli *hommes de lettres*. Della vivacità intellettuale parigina non avvertiva particolari pericoli. Tutt'altro quadro scaturiva dalla sua descrizione delle città olandesi e inglesi. Passando da Amsterdam aveva avuto l'impressione di un'eccessiva libertà di stampa che conviveva con il rischio «del libertinaggio e dell'empietà». Aveva riscontrato infatti una «soverchia libertà di parlare o di scrivere, e soprattutto in materia di religione, a spese di cui ne vive una porzione prezzolata dagli stampatori».[51] E ancora l'eccessiva libertà di stampa era alla base della proliferazione delle «perniciosissime» opere dei deisti in Inghilterra. Qui il tono ricordava quello del domenicano Daniello Concina che nel suo *Della religione rivelata contra gli ateisti, deisti, materialisti, indiferrentisti che negano la verità dei misteri* (Venezia 1754) citava ampi brani di alcuni precursori dell'illuminismo radicale europeo, facendo rivivere tra le sue pagine stralci di testi di John Toland, del «preteso filosofo» Spinoza, di Charles de Saint-Evremond, «capo dei deisti, uomo infame, briaco del vino della prostituzione».[52] Anche il tono di Caimo contro ateisti, deisti

---

[48] *Voyage d'Espagne, fait en l'année 1755, avec des Notes historiques, géographiques & critiques [...]*, traduction de Timothée Hureau de Livoy, Paris, J.P. Costard, 1772, pp. VIII-IX. Il titolo, dedicato esclusivamente alla Spagna, era dovuto al fatto che il traduttore si era limitato a tradurre i volumi di Caimo dedicati al viaggio spagnolo (i primi due tomi e parte del terzo).

[49] Spesso Caimo dava giudizi superficiali e affrettati, come gli rimprovera Antonio Conca (*Descrizione odeporica della Spagna*, 4 voll., Parma, Stamperia Reale, 1793-1797). Per esempio, descrivendo la biblioteca del chiostro fatto costruire da Carlo V a Saragozza, Caimo scriveva: «Abbonda di libri in gran parte inutili, e quelli che più degli altri possono essere profittevoli, veggonsi non senza pietà qua e là scancellati [...] per la rigida penna dell'Inquisizione» (I, pp. 118-119). E Conca così commentava: «Di non poche scancellature avrebbe certamente bisogno l'odeporica lettera sopra Zaragoza di questo Monaco spregiudicato», *Descrizione odeporica della Spagna*, I, p. 286. Anche in questo caso, Conca conosceva l'identità dell'autore delle *Lettere d'un vago italiano* e lo citava in varie parti della sua opera.

[50] *Lettere d'un vago italiano ad un suo amico*, IV, lettera XXVIII, p. 213.

[51] *Lettere d'un vago italiano ad un suo amico*, IV, lettera XVII, p. 104.

[52] Su Concina si veda Giovanni Tarantino, *Daniello Concina (1687-1756), martello di lassisti e benignisti, sulle "sciocchissime chimere" degli spiriti forti*, in *Per una storia moderna e cosmopolita. Studi in onore di Giuseppe Ricuperati nel suo ottantesimo compleanno*, a cura di Alessia Castagnino e Frédéric Ieva, Roma, Aracne, 2017, pp. 91-112: 106.

e materialisti era severissimo, ma anziché citare i brani più pericolosi dei loro libri, con il rischio di diffonderne involontariamente le idee, si limitava a farne i nomi e a denunciare il «maligno effetto» delle loro teorie:

> L'empia schiera degli Hobbes, dei Brown, del Wolston [Woolston], dei Collins, de' Tindall, Toland, Cherbury, Shaftsbury [Shaftesbury], Bulinbrok [Bolingbrook], degli Hum [Hume], e di molti altri rifugiati con finta divisa sotto il nobile stendardo della Filosofia, si è follemente impegnata di abbattere, or con segrete mine, or con iscoperte macchine, il fondamento della morale, e della religione. E perché costoro trovarono il maggiore ostacolo nella Rivelazione, contro di questa incominciarono a movere i loro ingiuriosi assalti.[53]

Proprio la libertà di stampa contribuì a diffondere ampiamente l'idea, condivisa da quell'«empia schiera», che la ragione umana fosse «la sola arbitra in tutte le decisioni spettanti alla fede». Ma la cosa più grave, osservava Caimo, era che quel «veleno» non era rimasto confinato all'Inghilterra, «madre e nodrice del Deismo», ma «oltrepassati i mari, venne a spargersi in altri paesi, appestando gli animi e le coscienze». E concludeva, usando la metafora del male contagioso, che all'origine di tanto danno c'era «il maligno effetto d'un mal concepito privilegio, chiamato libertà di stampa».[54]

Di tutt'altro tenore era il ritratto della cultura inglese che più di vent'anni dopo usciva dalle *Lettere sopra l'Inghilterra, Scozia e Olanda* del lucchese Luigi Angiolini, frutto di un viaggio fatto durante una missione diplomatica napoletana nel 1787 diretta a Londra, che egli ottenne grazie alla protezione della regina Maria Carolina.[55] L'edizione in due volumi uscì anonima nel 1790 a Firenze presso lo stampatore Pietro Allegrini.[56] La scelta dell'anonimato fu forse dettata dall'entusiasmo con cui l'autore guardava alle istituzioni, al dinamismo del commercio, alla grande diffusione dei giornali favorito dalla libertà di stampa, un entusiasmo che poteva sembrare una critica implicita delle condizioni degli stati italiani.

Come il resoconto di Algarotti, di Bianconi e di Caimo, anche l'opera di Angiolini si reggeva sulla finzione letteraria di una serie di lettere, una finzione neppure troppo dissimulata dal momento che le epistole non avevano un destinatario, ma erano semplicemente numerate in cifre romane. La prima lettera serviva da introduzione. Rivolgendosi a un amico mai nominato, l'autore lasciava intendere che l'esercizio della scrittura nasceva dal desiderio

---

53 *Lettere d'un vago italiano ad un suo amico*, IV, lettera V, pp. 28-29.

54 *Lettere d'un vago italiano ad un suo amico*, IV, p. 30.

55 Si veda Ettore Bonora, *Angiolini, Luigi*, in DBI, III, 1961, pp. ***

56 [Luigi Angiolini], *Lettere sopra l'Inghilterra Scozia e Olanda*, I, Firenze, Pietro Allegrini, 1790, 8°; [Id.], *Lettere sopra l'Inghilterra Scozia e Olanda*, II, Firenze, Pietro Allegrini, 1790, 8°. Il volume sull'Olanda non uscì mai non solo per la scarsa fortuna dei primi due tomi, ma, come suggerisce Bonora, per il fatto che nel 1790 avrebbe proseguito la carriera diplomatica sotto il granduca di Toscana Ferdinando III.

di rispondere alla richiesta dello stesso amico di raccontare il suo viaggio. Avvisava però che il suo resoconto non sarebbe stato una guida dei monumenti e delle bellezze architettoniche di Londra, su cui esistevano già molte pubblicazioni («tutti i libri di viaggi ne parlano, ne riparlano e si ripetono»),[57] ma più genericamente intendeva scrivere i suoi «pensieri sopra la celebre Nazione inglese». In realtà, sin dalle prime pagine, si capisce che il suo era «il ritratto complessivo di una civiltà»,[58] di cui annotava pregi e i difetti:

> Gl'Inglesi sono in questo come i francesi; non credono che sia mai né assai presto, né assai bastantemente fatto conoscere quello che hanno di buono; mettono spesso in lista anche quello che non è buono; lodano tutto quello che loro appartiene, tanto e sì spesso, e tra loro e con gli esteri, che terminano con essere persuasi di quello che hanno cominciato a dire e a sostenere qualche volta per vanagloria, per orgoglio o per interesse.[59]

Osservava però che questo atteggiamento di superiorità aveva un risvolto positivo, poiché era l'espressione di un sentimento nazionale molto radicato, esattamente ciò che mancava all'Italia:

> Felice l'Italia se avessimo ancor noi questo difetto, quella illusione: maggior sentimento avremmo di noi medesimi; conosceremmo meglio noi stessi e le cose nostre; le arti di ogni specie avrebbero tra noi un progresso, come vi hanno l'origine; e investiti da quel fervido egoismo nazionale, che tanto può e tanti buoni effetti produce in Inghilterra ed in Francia, minor sarebbe la maraviglia nostra delle cose altrui, e maggiore la stima altrui per le cose nostre.[60]

Presentava il suo resoconto come un insieme di «cose morali, economiche e politiche», raccontate senza alcuna velleità di scrivere né un trattato né un giornale di viaggio, ma semplicemente uno «scartafaccio» con osservazioni «utili e curiose, sconnesse e stravaganti qualche volta; per altro sincere sempre e di buona fede». Era il *topos*, presente in molta letteratura di viaggio, secondo cui lo scarso controllo della forma e della letterarietà del testo era garanzia di genuinità e di spontaneità della scrittura.[61] Il lettore si accorgeva subito che il tono era tutt'altro che neutro e che le informazioni erano tutt'altro che «stravaganti». Si percepiva piuttosto, come ha osservato Guagnini, «la ricerca di un linguaggio diretto, piano, tentativo di una nuova prosa saggistica non paludata, inquadrata in una struttura di ricognizione sistematica della realtà».[62]

---

[57] [L. Angiolini], *Lettere sopra l'Inghilterra Scozia e Olanda*, I, p. 4.

[58] Elvio Guagnini, *Percezione e immagine della città moderna nella letteratura italiana di viaggio del Settecento*, in Id., *Viaggi e romanzi*, pp. 31-47: 42.

[59] [L. Angiolini], *Lettere sopra l'Inghilterra Scozia e Olanda*, I, p. 4.

[60] [L. Angiolini], *Lettere sopra l'Inghilterra Scozia e Olanda*, I, p. 5.

[61] F. Pesaresi, *La scoperta dell'Inghilterra*, p. 55.

[62] E. Guagnini, *Letteratura italiana di viaggio del Settecento*, p. 66.

Il primo libro affrontava complesse questioni politiche e i risvolti sociali sul sistema educativo (le scuole, le università), sull'amministrazione della giustizia e sulla libertà individuale, trattando anche un tema delicato come il suicidio; il secondo libro entrava più nel merito delle questioni economiche (per esempio, prendeva in considerazione le manifatture di Birmingham, Leeds e Manchester) e proseguiva il racconto passando dall'Inghilterra alla Scozia, di cui ricostruiva la storia, «costumi e carattere degli scozzesi». Tranne pochi accenni critici,[63] il tono era ammirato, come ebbe modo di segnalare la recensione anonima apparsa sulle «Novelle letterarie» del 21 maggio 1790: «Non si può negare ch'egli non sia un ammiratore scoperto della nazione di cui parla; non però fino al segno di essere tacciato d'Anglomania, e per l'unico lodevole oggetto di trarne utile per la sua Italia, verso la quale si rivolge quasi ad ogni passo».[64]

L'anonimo recensore coglieva appieno lo spirito con cui Angiolini descriveva una nazione di cui metteva in luce soprattutto quanto era impossibile riscontrare negli Stati italiani, in particolare la libertà di stampa, di opinione, di religione. In Inghilterra, il popolo, «vecchio e fervido amico della libertà», conosceva per esperienza «i mali del non averla» e «i beni dell'averla»:[65] «La libertà della stampa è un gran freno in questo paese all'arbitrio e all'abuso che potrebbe farsi della imperfezione delle leggi. Qua si stampa tutto. Le gazzette in grandissimo numero [...] sanno tutto e dicono tutto, sì riguardo al pubblico, che ai particolari».[66]

Dalla libertà di espressione Angiolini faceva derivare ogni bene possibile: «La libertà della stampa è forse la vera cagione per cui l'Inghilterra ha più buon costume e libertà che tutt'altro paese d'Europa, sì politica che personale». E ciò era garantito dal fatto che i giornali non risparmiavano dai loro attacchi, quando era necessario, neppure «i magistrati, il ministero, la casa reale, il re». Tale libertà non era garantita da una legge, come nella Costituzione americana, ma dalla consuetudine: «L'autorità del re non ha il coraggio di attaccarla scopertamente, appunto perché non sia sanzionata ed estesa con una legge formale».[67] Ma Angiolini sperava che prima o poi si desse alla libertà di stampa una «pubblica costituzionale sanzione», in modo da definirne la natura e i limiti. Proprio l'ampia diffusione di ogni genere di prodotto a stampa, e in modo particolare dei giornali, aveva creato condizioni di una diffusa abilità nelle pratiche di lettura e di scrittura che aveva effetti anche sugli affari, resi più facili dalla possibilità di

---

[63] Parlando del sistema politico inglese, Angiolini si soffermava sulla scarsa rappresentabilità della Camera dei Comuni: si veda F. Pesaresi, *La scoperta dell'Inghilterra*, pp. 268-269.

[64] La citazione delle «Novelle letterarie» è tratta da M. Stäuble – A. Stäuble, *Introduzione*, in L. Angiolini, *Lettere sopra l'Inghilterra e la Scozia*, p. xxii, n. 20.

[65] [L. Angiolini], *Lettere sopra l'Inghilterra Scozia e Olanda*, I, p. 122.

[66] *Ivi*, p. 20.

[67] *Ivi*, p. 21.

accedere alle informazioni e di farne buon uso. Arrivava a dire che l'analfabetismo era stato sconfitto, e sembrava voler suggerire che non era così negli stati italiani: «Raramente s'incontra persona in Inghilterra che non sappia leggere e scrivere; e quello che è più da sorprendere è che si legge bene e, con tutta la difficoltà dell'ortografia della lingua, si scrive con una esattezza che non si conosce in verun paese. Forse converrete meco che la stampa contribuisce a questo non poco».[68]

Le osservazioni di Angiolini toccavano ogni aspetto della vita economica, politica e culturale dell'Inghilterra. Descriveva le prestigiose università di Oxford e di Cambridge e la cura nel selezionare i professori, cosa che non aveva riscontrato in Italia.[69] Faceva alcuni riferimenti al ruolo dell'autore e al fatto che, almeno quelli famosi, potessero ricevere compensi elevati dai librai-editori. Era il caso di Gibbon e della sua *Storia della decadenza dell'impero romano*, su cui scriveva: «Ero in Londra quando vide la luce per sottoscrizione a una ghinea per volume. Quanto credete che i librai inglesi abbiano pagato all'autore il manoscritto? Lo hanno pagato cinque mila sterline, somma che fa quello che noi chiamiamo lo stato di un onest'uomo». E concludeva, ancora una volta pensando alla differenza rispetto all'Italia: «Così conviene di far l'autore; ma bisogna esser Gibbon, ed aggiungete bisogna essere in Inghilterra».[70]

Inutile dire che la forte personificazione delle osservazioni rendeva ancora più stridente il ricorso all'anonimato, ma con tutta probabilità l'anglofilia non dissimulata e il confronto a volte chiaramente espresso, a volte sottointeso, con il contesto italiano facevano consigliare allo stampatore la prudenza del silenzio d'autore. Si potrebbe definire questa negazione della responsabilità intellettuale che caratterizza molte opere, e non solo quelle chiaramente proibite, come «un'ambiguità funzionale», usando la stessa categoria con cui alcuni studiosi hanno analizzato, per il caso inglese, il concetto di «libertà di stampa», sottolineando quanto essa fosse il frutto di un equilibrio complesso tra censura e opinione pubblica.[71] E l'ambiguità, anche nel caso della responsabilità intellettuale taciuta o falsificata, con-

---

[68] *Ivi*, p. 27.

[69] «Se trovate giusta questa teoria troverete ragionevole il metodo degl'inglesi che, persuasi e non a torto che il possedere una scienza qualunque è l'effetto di lunghi anni e di lungo esercizio, voglion piuttosto nel conferire i gradi accademici aver riguardo a quelli che son ben disposti ad acquistarla che, come presso di noi, a quelli che falsamente si presume averla acquistata», [L. Angiolini], *Lettere sopra l'Inghilterra Scozia e Olanda*, I, p. 215.

[70] *Ivi*, p. 219.

[71] Annabel M. Patterson, *Censorship and Interpretation. The Conditions of Writing and Reading in Early Modern England*, Madison, University of Wisconsin Press, 1984. Per una messa a punto degli studi sulla censura si veda Edoardo Tortarolo, *Censura e censori: tra antichi stati italiani e antichi stati tedeschi. Questioni storiografiche dei primi anni Novanta*, in Id., *La ragione interpretata. La mediazione culturale tra Italia e Germania nell'età dell'Illuminismo*, Roma, Carocci, 2003, pp. 176-191; Sandro Landi, *Stampa, censura e opinione pubblica in età moderna*, Bologna, il Mulino, 2011.

sentiva flessibilità e adattamento a seconda dei contesti. Per gli stati italiani, in cui la censura ecclesiastica era ancora attiva ma era stata in molti casi attenuata e depotenziata da quella laica,[72] l'ambiguità era un ottimo compromesso per salvare il mercato del libro e l'attività di molti librai e stampatori che non potevano rinunciare a libri di grande successo come quelli di viaggio. Più di qualunque altro genere editoriale, questo consentiva ai lettori, come aveva osservato Vincenzo Martinelli, di «comparare la nostra Patria e i nostri costumi colle Patrie e coi costumi degli altri», vero segreto per «trar profitto dalla lettura del Libro grande del Mondo, quale è quello del viaggiare».[73]

---

[72] Mi sia consentito rimandare al mio *Censure et circulation du livre en Italie au XVIII^e^ siècle*, in «Journal of Modern European History», III/1, 2005, pp. 81-98.

[73] Vincenzo Martinelli, *Istoria critica della vita civile*, London, George Woodfall, 1752, pp. 141 e 143 (capitolo *De i viaggi*).